

SUPERBIA, CRISI ECONOMICA ED ECONOMIA USA

Superbia individuale e collettiva

Nel catechismo la superbia è uno dei sette peccati capitali o, per usare un linguaggio più preciso, uno dei sette vizi capitali (così Tommaso d'Aquino che nelle "Questiones disputatae, De malo", parla "De vitiis capitalibus" e, tra questi, tratta, in primo luogo, appunto, della superbia. Di vizi capitali parla anche Gianfranco Ravasi nel suo "Le porte del peccato, i sette vizi capitali" Mondadori, 2007).

I vizi capitali vengono posti in successione discendente che procede dal vizio maggiore, che è la superbia. La sequenza è la seguente: Superbia, Avarizia, Lussuria, Ira, Gola, Invidia, Pigrizia. Ma molte furono le elaborazioni e le discussioni prima di giungere a questa classificazione. Nella famosa classificazione di Gregorio Magno (papa dal 590 al 604) che, insieme a Tommaso d'Aquino resta uno dei pilastri della riflessione filosofica e teologica in materia, la superbia veniva considerata a parte, come sorgente prima degli altri sette vizi capitali in uno schema di 7 + 1 (tra i 7 veniva inclusa la vanagloria. Ma già l'Ecclesiastico (X, 15) dice: "Principio di ogni peccato è la superbia". E la Glossa (una delle tre grandi opere che erano alla base dell'insegnamento teologico nel Medioevo) dice: "Grandissimo peccato è la superbia; chi ne è esente, è esente da ogni vizio".

La superbia è considerata la sorgente di ogni peccato perché "inizio della superbia dell'uomo è allontanarsi da Dio " (Ecclesiastico X,14). E' il peccato primo di Lucifero che cade proprio per superbia, per volersi sostituire a Dio, dannandosi definitivamente con l'ira e con l'invidia che dalla sua superbia scaturiscono. E' evidente il collegamento con il peccato originale ("quando ne mangerete si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male" (Gn, 3,5), come è evidente anche l'analogia con l'hybris greca, la sfida prepotente nei confronti della divinità, con l'ambigua vicenda di Prometeo, punito per la sua superbia nei confronti di Zeus, ma anche innalzato a eroe dell'umanità per il suo agire in aiuto dell'uomo (Esiodo, Teogonia), e emblema di libertà, indipendenza e dignità per il suo orgoglio che lo sostiene anche durante l'atroce supplizio infinito (Eschilo, Prometeo incatenato). Del resto basta leggere le citate "Quaestiones disputatae De Malo", di Tommaso d'Aquino, per rendersi conto di quali enormi complessità comporti l'inquadrare con chiarezza questo vizio, sorgente di tutti i vizi; il capire gli intrecci che lo legano con altri vizi capitali; il delimitare la superbia da altri sentimenti che possono essere positivi come l'orgoglio, la fiducia in se stessi, la forza d'animo. Già Seneca nelle sue Epistolae (120,8) ammoniva: "ci sono vizi che confinano con la virtù". Infinita è la serie di definizioni della superbia, ma quella che mi sembra più efficace e che utilizzerò ai fini del mio successivo ragionamento è quella di Tommaso d'Aquino. "inordinata praesumptio alios superandi" (Summa theologiae II,II, 162,3; II,II, 84,2).

Ma i vizi si identificano anche attraverso il loro opposto, la virtù. La virtù che si contrappone alla superbia è l'umiltà, sommamente testimoniata nel Magnificat di Maria (Lc, 1,51) che Dante nel Canto X del Purgatorio pone (insieme a Davide e Traiano) come modello di umiltà che i superbi devono contemplare mentre trascinano faticosamente i massi che gravano sulla loro arroganza.

L'Antico Testamento è pieno di contrapposizioni tra superbia e umiltà e nella sua prima lettera S. Pietro esorta: "Rivestitevi di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili". E il libro dei Proverbi (XI,2) dice: Dove è l'umiltà, ivi è la sapienza".

Dante, che pure è sempre così duro nelle sue invettive contro i superbi, non li pone nei profondi gironi dell'Inferno, ma in quelli meno severi del Purgatorio (Canto decimo, undicesimo, dodicesimo). Forse proprio perché non è sempre facile distinguere la superbia dalla forza d'animo. Dante stesso, questo antiitaliano (Prezzolini) appassionato ("vi è troppa bile nella sua verità, troppa passione nella sua giustizia", Francesco De Santis), intransigente, dogmatico, sprezzante, è un superbo o è solo un coerente uomo di grandi principi? E dove si pone lo spartiacque? Forse nella sincerità d'intenti? "Pure, anche quando il torto di Dante è visibile, quando si lascia ire ad accuse, ad imprecazioni senza alcuna misura, voi non potete, non dirò disprezzarlo, Dante è troppo superiore al disprezzo, ma voi non potete, voi non sapete irritarvi contro di lui. Perché voi vi accorgete che la sua passione è sempre sincera, che quegli impeti gli vengono diritto al cuore, che opera e parla con la più profonda convinzione. E se afferma di dire il vero, crede di dire il vero, e se accusa, crede nell'accusa e se esagera, non se ne accorge". (Francesco De Santis). Eppure la sincerità d'intenti, la convinzione di fare bene, pur importante, non è sufficiente a chiarire la distinzione, che resta molto difficile.

La storia e la letteratura ci presentano personaggi che sono sicuramente inquadrabili nei superbi. Il drammatico, intenso colloquio tra Padre Cristofaro e Don Rodrigo ci pone di fronte ad un chiaro indiscutibile caso di somma superbia. Non vi è dubbio che Dante avrebbe posto Don Rodrigo tra i superbi. E per collocarlo non solo nel Purgatorio, ma nell'Inferno avrebbe probabilmente fatto giocare una serie di aggravanti, come la lussuria, la violenza e l'arbitrio del tiranno, la baratteria, l'ipocrisia, il tendere o suggerire inganni. E' un procedimento analogo a quello che Dante applica a Capaneo, condannato per la sua superbia ("O Capaneo, in ciò che non s'ammazza la tua superbia, sé tu più punito"); ma posto all'Inferno (Canto quattordicesimo) tra i negatori e bestemmiatori di Dio. Sicché si è tentati di pensare che forse da sola la superbia non è sufficiente per una piena condanna; essa deve, forse, essere strumentale ed accompagnata da altri vizi e soprattutto da obiettivi perversi per essere classificata come grave peccato. O perlomeno, in assenza di questi, è sempre difficile distinguere tra superbia, orgoglio e forza d'animo. La storia stessa della Chiesa, ad esempio, è piena di persone che, in vita, furono condannate, umiliate e talora giustiziate, per essere state ritenute superbe sostenitrici di tesi non condivise dalla Chiesa del tempo e che, secoli o decenni dopo, furono riabilitate ed onorate per la loro scienza, la loro coerenza, la loro forza d'animo: Dante stesso, Bruno, Galileo, Rosmini, Don Milani, Don Mazzolari e molti altri. Ma vi sono anche personaggi dove la superbia è un male assoluto ed offusca ed annulla tutte le loro altre virtù. Tra questi mi sembra che l'esempio più limpido sia la figura di Caio Muzio Coriolano nella "Tragedy of Coriolanus" di Shakespeare. Ne ho trattato nel mio libro "I proverbi di Calatafimi" facendo un raffronto tra Coriolano, Garibaldi e altri leader, prendendo le mosse da un magnifico proverbio siciliano che dice: "Unu sulu nun è bono mancu 'n paradisu". E' un proverbio che ricorda un pensiero di Heine: "Einsam bin ich, nicht alleine". Coriolano è per certi aspetti simile a Garibaldi. E' un valoroso comandante, un grande combattente che comanda dalla prima linea e che comanda con l'esempio, impegnandosi sempre personalmente dove più dura è la battaglia. Ma, mentre Garibaldi ama i suoi garibaldini, si sente unito a loro come in una cosa unica, sa

ascoltare il loro linguaggio, rifiuta l'immagine di essere quasi sovranaturale che il popolo e, talora i nemici, gli cuciono addosso, Coriolano disprezza i suoi soldati, crede che le vittorie siano solo dovute al suo sovrumano coraggio ed al suo grande valore. Coriolano è un uomo solo e così lo descrive un soldato: "Egli è rimasto solo a tener testa a tutta la città" (atto 1, scena IV). E la solitudine, cioè la convinzione di potere da solo fare ogni cosa, anche rivolgersi contro la sua Roma, lo porterà alla rovina.

Anche Achille è un grande campione di superbia, ma in lui superbia ed ira sono indistinguibili.

La superbia è, dunque, un male soprattutto perché predispone ad altri peccati ed a gravi errori nel rapporto con gli altri. Essendo un peccato la superbia è una caratteristica individuale. Possiamo attribuirla anche ad una collettività, ad una città, ad una nazione, ad una politica?

Secondo Dante ciò 'è possibile. Egli infatti rivolge a Firenze questo severo giudizio: "Giusti son due, e non vi sono intesi: superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c'hanno i cuori accesi (Inferno VI); e dei Fiorentini dice: "Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; gent'è avara, invidiosa e superba: dai lor costumi fa che tu ti forbi" (Inferno XV). E Babilonia, simbolo della superbia e dell'arroganza collettiva, viene punita duramente, come prevede il terribile oracolo contro Babilonia di Isaia: "Babilonia, perla dei regni, splendore orgoglioso dei Caldei, sarà come Sodoma e Gomorra sconvolta da Dio. Non sarà abitata mai più né popolata di generazione in generazione. L'Arabo non vi pianterà la sua tenda, né i pastori vi faranno sostare i greggi. Ma vi si stabiliranno gli animali del deserto, i gufi riempiranno le loro case, vi faranno dimora gli struzzi, vi danzeranno i satiri. Ululeranno le iene nei loro palazzi, gli sciacalli nei loro edifici lussuosi. La sua ora si avvicina, i suoi giorni non saranno prolungati" (Isaia, 13,21). Anche il mite Gesù lancia un duro ammonimento alle città superbe che, pur avendo assistito ai suoi miracoli, "non avevano cambiato mente": "Guai a te, Chorazin, guai a te, Betsaidès ... E tu Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino all'inferno sarai sprofondata" (Mt. 11,21).

I vizi capitali sono, secondo la teologia cristiana, peccati personali ma la necessità di fronteggiarli e di contrapporli alla virtù dipende anche dal fatto che la loro crescita favorisce il disordine sociale. Esaminati singolarmente essi possono essere meglio approfonditi, ma si rischia di perdere di vista la loro interconnessione, il potenziamento reciproco che essi ricevono da altre deformazioni dello spirito. Anche se non codificati con il rigore sistematico applicato ai vizi personali, esistono dunque anche peccati collettivi, peccati sociali che danno vita alle "strutture di peccato". Penso, ad esempio, al conformismo come ad un gravissimo peccato sociale e collettivo del nostro tempo, forse il più grave della nostra Babilonia. Mi sembra convincente la tesi del filosofo Umberto Galimberti che trattando dei nuovi vizi, nel suo saggio: *I vizi capitali e i nuovi vizi* (2003) afferma acutamente: "i nuovi vizi non sono personali ma tendenze collettive, a cui l'individuo non può opporre resistenza individuale, pena l'esclusione sociale". Laura Bazzicalupo, professore ordinario di filosofia politica nell'Università di Salerno che ha analizzato ed ha recentemente pubblicato un interessante libro su: "Superbia, La passione dell'essere" (ed. Il Mulino), dice: "La superbia di oggi è una versione postmoderna di quella antica, che era una sfida contro la legge, contro Dio, contro l'autorità costituita. La superbia aveva la grandezza del coraggio! Oggi invece tende all'arroganza, alla presunzione, al razzismo. La parola superbia ormai è usata più nel senso positivo di eccellenza che come critica e vizio. Eppure conserva il carattere di un peccato, quasi una passione che

riguarda l'essere, l'esistenza delle persone, non un fare". E, aggiunge la Bazzicalupo, in questo processo la superbia si sposta sempre di più dall'individuo alle identità collettive (l'Umanità, la Nazione, il Popolo, la Classe, la Razza).

Ma tra vizi vecchi e nuovi, la superbia, come a Babilonia, e la conseguente incapacità di leggere i segni dei tempi, come a Cafarnao, resta, come avevano ben visto i Padri della Chiesa, punto centrale e sorgente di ogni male. Essa può dunque aiutarci anche a capire gli errori e le deviazioni economiche dei nostri travagliati anni. E' in questa chiave che cercherò di cogliere nella gestione più recente dell'economia USA la "inordinata praesumptio alios superandi" e, come a Cafarnao, la incapacità di vedere i segni dei tempi, dando così vita a vere e proprie strutture di peccato.

"Praesumptio alios superandi"

"Dollar is our money and your problem". Questa frase pronunciata dal segretario del Tesoro Americano, John Connolly, poco dopo la decisione del presidente Nixon, del 15 agosto 1971, di sganciare il dollaro dalla disciplina della convertibilità in oro, resta la più efficace e onesta illustrazione dello spirito con il quale gli USA presero quella decisione. Le vicende dei decenni successivi dimostreranno che Connolly era un uomo superbo ma schietto.

Già negli anni '40 del '900 Jacques Rueff aveva spiegato che il modo oggi raffinato di creare moneta falsa è quello di far partire una bolla speculativa. E Zamagni commenta: "Dopo secoli di tentativi vani, si può dire che il mondo della finanza è riuscito, almeno in parte, a sottrarre allo Stato e alla politica il potere del controllo monetario. Ecco perché la crisi in atto non troverà soluzione fino a quando la politica e il corpo sociale non riprenderanno in mano il governo dell'attività finanziaria, indirizzandola al suo fine naturale che è quello di porsi al servizio degli investimenti, della produzione, degli scambi".

In fondo noi stiamo vivendo le conseguenze della decisione di Nixon del 15 agosto 1971 di sganciare il dollaro dalla disciplina della convertibilità in oro. Ricordo che fu subito chiaro a tutti che si trattava di una svolta storica di portata incalcolabile. L'eliminazione o la sospensione a tempo indeterminato della clausola del trattato di Bretton Woods che sanciva l'incondizionata sostituibilità di dollaro e oro, è, in fondo, un primo atto di "deregulation" che troverà poi tanti sviluppi negli anni '80 e '90. Dopo di allora il sistema regge sulla fiducia e sul potere della maggior potenza e della sua moneta, il dollaro, che diventa così il vero ed unico standard. La crisi di oggi è anche necessariamente la crisi di quella fiducia, di quel potere, di quella moneta, di quel Paese, di quello standard. Chi ha governato la moneta dollaro non è stato capace di governare anche il credito. La finanza ha inventato mille modi per inventare credito, al di fuori della politica e della gestione monetaria e creditizia. Sicché il presidente della House Banking Committee, Barney Frank, può dichiarare che più di metà del credito creato negli anni più recenti in USA proviene da istituti non soggetti ad alcuna regolazione, soggetti esterni al circuito istituzionale del credito.

Siamo al casinò e già nel 1926 Keynes aveva avvertito che "quando l'accumulazione del capitale di un paese diventa il sottoprodotto delle attività di un casinò è possibile che le cose vadano male". Il Gold standard, poi il Gold Exchange standard, poi il Dollar standard rappresentavano una disciplina, magari non rigorosamente osservata e mediata con altri approcci e strumenti. Ma rappresentava pur sempre l'idea di una disciplina. A partire dagli anni '80 ogni disciplina e l'idea stessa della necessità di una disciplina viene negli USA sistematicamente smantellata e, alla fine,

quello che resta è la pura volontà del governatore Greenspan. Il lunedì dell'ottobre 1987 (data di una grave crisi borsistica) ero a Wall Street. Sugli schermi scorrevano solo notizie negative. Si vedevano solo venditori in giro. A metà mattina apparvero sullo schermo due righe che dicevano semplicemente: la Fed darà al mercato tutto il credito di cui esso ha bisogno; firmato Greenspan. Subito dopo apparve la notizia che alcune grandi società, Ibm in testa, avevano deliberato importanti progetti di acquisto di azioni proprie. Fu la svolta. Apparvero i compratori ed in primo luogo i fondi pensione e tirammo tutti il fiato. La crisi, in ogni caso molto più circoscritta di quella attuale e limitata alla borsa, rientrò rapidamente. Greenspan apparve come una specie di taumaturgo o novello Faust. E Greenspan, abbagliato da tanto potere, è diventato sempre più autoreferente, sempre più sicuro di sé e delle sue decisioni, sempre più superbo. Di quel giorno ricordo un altro episodio illuminante. Nel pomeriggio incontrai un alto dirigente della Borsa di New York. Questi mi spiegò con grande chiarezza l'effetto perverso di alcuni meccanismi informativi che avevano amplificato la crisi e che dovevano essere corretti. Ingenuamente gli chiesi: ma se le cose erano così chiare perché la Borsa, la SEC, il Tesoro non sono intervenuti per tempo a correggere tali cose. Lui mi rispose: "because they are politicians; and politicians never act, they react". Il sistema monetario e creditizio internazionale e la sua gestione non sono il frutto di un grande architetto, ma di un insieme di reazioni, di risposte pragmatiche a sollecitazioni urgenti. Quando queste risposte empiriche vengono accettate dai principali protagonisti del sistema abbiamo quella che Rueff chiamò: "l'eternizzazione dell'espedito".

Forse questa crisi è talmente profonda e coinvolgente da rappresentare una punta di svolta, da richiedere nuovi "espediti". A me sembra che il tema principale non sia quello dei rapporti di cambio tra le varie monete, né quello di una superiore autorità mondiale monetaria, sogno di molti che non credo realizzabile e, forse, neppure auspicabile, ma quello di imporre una nuova disciplina agli operatori finanziari, sicché l'ammontare di credito necessario al sistema non sia liberamente e anarchicamente determinabile dagli operatori finanziari stessi. "Negli anni Novanta e agli inizi del Duemila, si lasciò che si sviluppasse un "sistema bancario ombra" di prestatori ipotecari non bancari che operavano al di fuori di qualsiasi regola paragonabile a quelle che governano la normale attività delle banche" (Robert Shiller). Questi, soprattutto negli anni '90, hanno in realtà battuto moneta. E in buona misura si trattava di moneta falsa.

Ho raccolto diligentemente tutti i saggi e articoli, nazionali e internazionali, sulla crisi che mi sono passati tra le mani e li ho ordinati in cartellette per materia. Alcune cartellette si sono rapidamente riempite e sono diventate ponderose. Sono quelle che toccano gli aspetti tecnici: l'analisi dei vari strumenti negoziali che hanno fatto gonfiare la bolla; l'eccesso di leverage; l'eccesso di deregolamentazione; gli strumenti di frazionamento del rischio nell'illusione, sostenuta anche da teorici di fama, che il frazionamento eliminasse il rischio (nell'ottobre 1997 il Bollettino dell'Harvard Business School affermava: "In effetti usando la formula di Merton diventa possibile costruire un portafoglio virtualmente privo di rischi"), e simili.

Su questi aspetti le idee sono ormai sorprendentemente chiare e così bene analizzate da domandarsi: ma se era tutto così chiaro, perché qualcuno non ha messo un freno per tempo?

Invece desolatamente smilze restano le cartellette che raccolgono scritti su:

- Le cause ideologico-politiche
- Le cause di natura etico professionale e manageriale
- Le cause monetarie

Sembra quasi che vi sia un tacito consenso che è meglio evitare questi temi, troppo astratti o troppo difficili, o troppo delicati, o troppo vicini alla verità. E come scrive Laura Bazzicalupo: “la verità e l’essere sono le categorie coinvolte nella condizione di superbia: la verità sull’essere, la verità su ciò che si è, viene negata, rifiutata”. Eppure le cause vere sono radicate proprio in questi difficili capitoli.

Ho trovato solo due fonti che affrontano seriamente questi aspetti. La prima è Stefano Zamagni che, in un saggio molto bello, divide le cause della crisi in cause prossime (quelle che io chiamo cause tecniche) che analizza in modo assai convincente, e cause remote. Nelle cause remote Zamagni entra, in profondità ed in modo molto convincente, nelle ragioni filosofiche, politiche, etiche, di gestione monetaria, cioè nelle cause vere, della crisi. Il secondo che parla di cause non tecniche sottostanti a quelle tecniche è un operatore di grande rilievo, George Soros, che, in un suo limpido saggio, afferma: “The explosion of the US housing bubble acted as the detonator for a much larger “super bubble” that has been developing since the 1980’s”.

Ma è da quelle parole di Connolly del 1971 che bisogna prendere le mosse per capire la crescente ondata di superbia che, dopo la parentesi del mite Carter, si è pian piano impadronita degli USA e ne ha dettato sia la politica generale che la politica economica. Quelle parole sono come il là che il primo violino intona prima dell’inizio di un concerto. Esse dicevano che l’America d’ora in poi avrebbe pensato solo a se stessa, che l’America del punto quattro di Truman, del piano Marshall, del ruolo attivo nell’avvio della costruzione della Comunità Europea, della moneta stabile e metro di riferimento per tutti, era finita. Esse dicevano che l’America si riteneva autosufficiente e svincolata da ogni impegno di collaborazione con le altre nazioni nel difendere l’equilibrio mondiale; che riteneva di non averne bisogno. “La hybris si annida nel cuore dell’eroe tragico a causa della sua stessa eccellenza: l’eccesso di potenza e di ambizione lo farà cadere preda di “ate”, il fato rovinoso. E “ate” si manifesta come accecamento che avvolge la mente nell’inganno e le impedisce di vedere mentre la avvia alla perdizione” (Laura Bazzicalupo). Se questa visione è corretta, come credo, è da quel momento che la hybris americana incomincia a montare, preparando le premesse del fato rovinoso nel quale ci ha trascinato, guidata da due straordinari superbi, il presidente George W. Bush (novello Coriolano) e il governatore Greenspan (novello Faust).

Per illustrare il punto di arrivo non è necessario ricorrere a qualche contestatore del sistema. E’ sufficiente leggere le parole che l’attuale presidente degli USA, Barack Obama, ha pronunciato presso lo stabilimento della General Motors a Janesville, Wisconsin, il 13 febbraio 2008:

“E’ una Washington in cui George Bush, tagliando le tasse anno dopo anno, ha elargito miliardi di dollari alle più grandi corporation e ai più ricchi che non ne hanno bisogno e nemmeno li chiedono. Tagliare le tasse significa ipotecare il futuro dei nostri figli sotto una montagna di debiti; i tagli alle tasse avrebbero potuto andare nelle tasche delle famiglie che lavorano che ne avevano maggiormente bisogno. Una Washington in cui per decenni sono stati firmati accordi commerciali come il NAFTA e quelli con la Cina. Questi accordi, se da un lato garantiscono un’elevata protezione per le multinazionali e i loro profitti, non garantiscono il nostro ambiente e i nostri lavoratori che hanno visto chiudersi i cancelli delle fabbriche e milioni di posti di lavoro scomparire, lavoratori il cui diritto di organizzarsi e sindacalizzarsi è stato negli ultimi anni sotto

attacco. E' una Washington in cui sono aperte le porte agli interessi particolari dei lobbisti, che hanno truccato la nostra legislazione tributaria creando varchi che permettono alle multinazionali di non pagare tasse mentre voi ne dovete pagare di più. Gli è stato concesso di dettare una politica energetica che ci rende schiavi del petrolio quando ci sono famiglie costrette a scegliere fra la benzina o la spesa al supermercato. Queste persone hanno usato il proprio denaro e la loro influenza per uccidere la riforma del servizio sanitario proprio quando la metà dei fallimenti sono causati dalle spese sanitarie; hanno poi messo mano alle nostre leggi sui fallimenti per rendere sempre più difficile riuscire a uscire dal vortice dei debiti. Questo è ciò che avviene a Washington nel momento in cui assistiamo alle più grandi disparità di reddito dall'epoca dell'inizio della Grande Depressione. Un momento in cui un americano su otto vive in assoluta povertà, proprio qui, nella nazione più ricca della Terra".

All'inizio ed alla base si pone, dunque, la convinzione di poter fare da soli, avviata con la decisione del 15 agosto 1971, ma che è andata via via crescendo sino a raggiungere punte di parossismo con George W. Bush e con numerosi membri del suo governo, e tra gli ideologi che lo sostenevano. La grande accelerazione si realizza quando crolla l'URSS e finisce la guerra fredda. Da allora l'America (o forse solo il suo gruppo dirigente) si sente orgogliosamente sola, anzi unica, e viene pervasa dalla "praesumptio alios superandi". Prima si parlava di superpotenze. Poi l'America diviene l'unica superpotenza. Nel 1998 il ministro degli esteri francese Hubert Védrine coniò il termine iperpotenza, sembrandogli quello di superpotenza ormai insufficiente per descrivere il potere USA. E nel 1999 chiarì il suo pensiero precisando. "oggi la supremazia degli Stati Uniti abbraccia il settore economico, finanziario e militare, lo stile di vita, la lingua e i prodotti di massa che sommergono il mondo, condizionando così il pensiero e affascinando persino i nemici". Sempre nel 1999, in un servizio intitolato "American's World", The Economist scriveva: "Gli Stati Uniti cavalcano il mondo come un colosso. Dominano gli affari, il commercio e le comunicazioni, hanno la più forte economia al mondo e la loro forza non conosce pari". La sensazione di un potere illimitato, di uno status speciale, insomma di essere una nazione eletta che si pone sopra tutti gli altri per volere degli dei, da sensazione diventa teoria e da teoria, politica. Così due cantori dei neoconservatori, Robert Kagan e William Kristol, nella primavera del 2000 scrivono: "Il sistema internazionale odierno non è costruito intorno a un equilibrio di potenza bensì intorno all'egemonia americana". Nel 1997 William Wohlfort scrive che il superpotere americano durerà decenni e che il "momento unipolare" può trasformarsi in "era unipolare". All'inizio del 2001 Charles Krauthammer scrive che "dopo un decennio in cui Prometeo ha giocato a fare il pigmeo, il primo compito della nuova amministrazione sarà quello di riaffermare la libertà di azione statunitense". Come scrive con efficacia Laura Bazzicalupo: "E dunque la superbia è la passione di essere l'Uno, l'unico, il solo, anzi del volere e del sapere di essere unico e solo. Senza nessun altro, senza altri, dichiarati inferiori, irrilevanti, pericolosi. Altri o Altro da odiare e da umiliare, annientare". Questa convinzione di essere l'unica superpotenza o iperpotenza del mondo e di essere destinata a rimanere tale per lungo tempo, alimenta una componente fondamentale della superbia: la separatezza. "la separatezza va messa in evidenza. E' disprezzo, indifferenza e noncuranza per gli altri, quegli altri che assumono, nella sfida del potere, un ruolo solo strumentale. E l'uso degli altri uomini come se fossero cose, mezzi per i propri scopi e non altro: beh! questo sembra essere un dato addirittura epocale della modernità e del predominio attuale della logica economica" (Bazzicalupo). Ma "per questa via la superbia si lega alla crudeltà, con cui

prima della modernità aveva un rapporto accidentale. Si lega all'insensibilità per quelli che vengono travolti, quelli che restano indietro, tutti quelli che non sono funzionali al nuovo progetto, alla nuova epoca, quelli che restano indietro, che restano fuori". Non mancano barlumi di autocoscienza, come quando George W. Bush, nel corso della campagna elettorale, afferma: "Se saremo una nazione arrogante ci considereranno come tali, ma se saremo una nazione umile, ci rispetteranno". Joseph S. Nye Jr. commenta: " Aveva ragione, ma sfortunatamente nel 2001 molti stranieri vedevano gli Stati Uniti arrogantemente preoccupati solo dei propri interessi a spese del resto del mondo. Voltando le spalle a trattati, norme e forum di negoziazioni internazionali, ci vedevano concentrati a sviluppare il nostro hard power in campo militare piuttosto che il nostro soft power. Ai loro occhi, gli stati Uniti usavano le consultazioni per parlare, non per ascoltare. Eppure una leadership efficiente deve instaurare un dialogo con chi è meno forte e potente. ". Esplicita è la critica che George Bush padre, dopo l'attacco del terrorismo dell'11 settembre, dirige ai teorici ed ai politici dell'unilateralismo e della risposta basata unicamente su forza militare, unilateralismo, egemonia: "Proprio come Pearl Harbor ha fatto comprendere a questa nazione che non poteva esimersi dai propri doveri e che doveva difendere la libertà in Europa e in Asia durante la Seconda Guerra Mondiale, così questo recente inaspettato attacco dovrebbe cancellare in certi ambienti il concetto che l'America può in qualche modo farcela da sola nella lotta al terrorismo o in altre fondamentali faccende". La risposta iniziale americana ha seguito questo consiglio (Nye jr.). Ma ben presto la superbia americana ha sperperato la solidarietà che gran parte del mondo aveva mostrato dopo l'attacco terroristico alle torri gemelle. E la risposta militare sostanzialmente unilaterale è diventata la sola risposta americana al terrorismo. Joseph S. Nye jr., nel 2002, commentava: " Come ex sottosegretario alla Difesa, sarei l'ultimo a negare l'importanza che continua a rivestire il potere militare. Il nostro ruolo militare è essenziale per la stabilità globale e, inoltre, è un aspetto della nostra risposta al terrorismo. La metafora della guerra, però, non deve rendere ciechi di fronte al fatto che per debellare il terrorismo saranno necessari anni di pazienza, azioni non spettacolari che prevedono anche una stretta cooperazione civile con gli altri paesi. Oggi temi scottanti come la stabilità finanziaria internazionale, il traffico di droga o i cambiamenti climatici mondiali non possono essere risolti semplicemente con l'impiego del potere militare che, a volte, può risultare anche controproducente". Non sono mancate voci critiche responsabili e ammonimenti alla politica della superbia, tra le quali metto, al primo posto, proprio il già più volte citato Joseph S. Nye, Jr., già capo del National Intelligence Council e sottosegretario alla difesa durante l'amministrazione Clinton che, con il suo "The Paradox of American Power. Why the World's Only Superpower can't Go it Alone" (2002) ci ha donato uno dei libri più importanti e costruttivi sui rapporti tra America e resto del mondo. Nye conosce e riconosce il ruolo particolare dell'America ma analizza i fattori per cui l'America non può e non deve fare da sola, porsi sopra gli altri. I problemi mondiali non si possono affrontare solo con l'hard power ma richiedono il soft power, un potere che deriva dal fascino della cultura, dei valori democratici e della istituzione e che richiede una reale capacità di leadership e di partnership. Nye esprime seria preoccupazione nei confronti di un'America che sembrava avviata su una strada dominata dalla combinazione di unilateralismo, arroganza, campanilismo. L'arroganza, l'indifferenza alle opinioni altrui e l'approccio ristretto ai propri interessi nazionali, auspicato dai nuovi unilateralisti, è un modo sicuro per minare la base del soft power americano. Che corrisponde poi a quello che intere generazioni, non solo di americani, hanno chiamato il sogno americano. Non a caso Barack

Obama, nel citato discorso di Janesville del 2008, cerca di rivitalizzarlo contrapponendolo proprio ai fattori dell'hard power: "Ci siamo qui riuniti per riaffermare la grandezza della nostra nazione, non per l'altezza dei nostri grattacieli, per la potenza delle nostre forze armate, o per la grandezza della nostra economia. Il nostro orgoglio si basa su di una semplice premessa: riassunta in una dichiarazione fatta più di duecento anni fa: "Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità". Questo è il vero genio dell'America, la fede, fede in un sogno semplice, l'insistenza su piccoli miracoli; che noi possiamo rimboccare le coperte ai nostri bambini la notte sapendo che sono nutriti, vestiti e al sicuro dai pericoli; che noi si possa dire ciò che pensiamo senza che nessuno venga a bussare alla porta per arrestarci; che noi si possa avere un'idea e dare corso a un'attività senza dover corrompere nessuno; che si possa partecipare al processo politico senza paura di ritorsioni, e che i nostri voti saranno tutti contati, perlomeno quasi sempre". Questo è il sogno americano, che era stato cancellato dalla politica concreta americana degli ultimi decenni, se non dal cuore di tanti americani, proprio dalla superbia dell'iperpotenza. E Obama che cerca di farlo rinascere fa un espresso richiamo all'umiltà nel suo "The Audacity of Hope: Thoughts on Reclaiming the American Dream (2006).

Inordinata praesumptio alios superandi

Era necessario soffermarci sulle radici di fondo della superbia americana, per passare poi all'esame delle politiche e conseguenze economiche. Su queste possiamo ora muoverci più speditamente. Infatti la "praesumptio alios superandi" di carattere generale, illustrata al punto precedente, ha i suoi coerenti sviluppi anche in campo economico e finanziario. E' la soddisfatta interiorizzazione di essere cittadini di una superpotenza o iperpotenza ormai rimasta sola a guidare il mondo, e destinata a rimanere tale per un lungo periodo se non per l'eternità, la vera possibile spiegazione di un modello di crescita basato largamente sul debito: "Negli ultimi vent'anni, la crescita del Pil sia negli Stati Uniti sia nel resto del mondo ha avuto un carattere, per certi versi, illusorio. La crescita di consumi di individui, aziende e amministrazioni pubbliche che sta alla base dell'espansione del PIL statunitense è stata finanziata dall'aumento del debito pubblico che è passato da 25.000 miliardi di dieci anni fa ai 60.000 miliardi di oggi. Gli individui, le aziende ed il nostro governo spendono oltre i loro mezzi e ricorrono al debito per comprare ciò che non si possono permettere. Il livello attuale del Pil non è sostenibile, visto che è stato ottenuto attraverso l'indebitamento. Gli individui, le banche e le aziende si trovano ora in forti difficoltà perché devono ridurre la leva finanziaria (deleveraging) e rimborsare i debiti, quindi ora non hanno i soldi necessari per effettuare ulteriori acquisti di beni e servizi" (John R. Talbott, Obamanomics, 2008). L'attuale tentativo della presidenza Obama di tenere artificiosamente alto il PIL con enormi stimoli fiscali, aumentando ulteriormente il debito pubblico pone le premesse di una grande inflazione. E continua ad alimentare il gioco a carte truccate. "Qualcuno potrà non crederci ma esiste un limite alla capacità d'indebitamento degli Stati Uniti" (Talbott). E' così che la "praesumptio alios superandi" diventa "inordinata praesumptio alios superandi". L'America pian piano si convince di poter costruire una torre alta sino in cielo, come Babilonia.

L'equilibrio di squilibri

Un'economia basata su consumi elevati, non sorretta da adeguati risparmi e con una base produttiva in continua diminuzione, come quella degli USA, è un'economia squilibrata. Un'economia basata su bassi consumi, elevati risparmi, forte produzione, elevate esportazioni per i consumatori USA e degli altri paesi avanzati, come la Cina, è un'economia squilibrata. Ma i due squilibri, opposti complementari e bilanciantesi, possono dare vita ad un equilibrio di squilibri. Questo equilibrio di squilibri è stato un capolavoro degli sciamani americani. Essi si sono via via convinti di poter superare tutte le regole convenzionali e tradizionali, di poter governare un deficit esterno illimitato, di essere i "padroni" dei risparmi del mondo che dovevano passare necessariamente attraverso di loro, di poter disattendere le regole classiche e il buon senso, di potere tutto. Con arroganza simile a quella dei camalli del porto di Genova ripetevano: tanto da qui devono passare (i risparmi). Ma poi, come a Genova, le navi hanno trovato altre rotte ed altri porti. L'atto di superbia non è stato tanto quello di dar vita a quell'equilibrio di squilibri che ha svolto, in parte, anche una funzione utile, quanto di pensare che esso potesse durare per sempre o, almeno, sino a quando faceva a loro comodo. Ma l'equilibrio di squilibri si è rotto e sino a che non si riuscirà a dar vita ad un nuovo equilibrio economico-finanziario-valutario mondiale, la crisi non passerà, ma potrà sol essere tamponata.

Globalizzazione e omogeneizzazione: la lingua unica

La Genesi (cap. XI) racconta che gli uomini decisero di costruire "una città e una torre la cui cima arrivasse sino al cielo". Il racconto della torre altissima sino al cielo è presente in molte altre culture. Abbiamo visto che la superbia americana era di questo tipo: volevano essere sopra tutti, sino al cielo, per sempre. Ma Jahvè è molto disturbato anche dal fatto che gli uomini volevano darsi un "unico nome", volevano essere una unica entità e parlare una unica lingua. "Ecco che sono un solo popolo e hanno tutti la stessa lingua" dice Jahvè e per questo li disperde sulla terra, confondendo e moltiplicando le lingue e impedendo che siano un solo popolo. "Le lingue si differenziano, cresce il grado di incomprensione e crescono i potenziali conflitti tra gruppi, ma diminuisce l'arroganza dell'unità e dell'omogeneità, che vuole annientare tutti i diversi. Molti popoli e culture diverse sono una condizione umana salutare" (L. Bazzicalupo). Anche questi peccati di superbia compie l'America, forzando un disegno di globalizzazione, che fosse fondamentalmente omogeneizzazione al modello americano. La crisi è, in parte, una risposta a questo tentativo di far sì che tutti i popoli parlino una sola lingua, quella americana.

Grande, sempre più grande

L'ambizione di costruire la torre più grande di tutte, grande sino al cielo, implica due corollari. Tutto deve essere più grande, sempre più grande. Soprattutto le banche devono essere sempre più grandi, come la City Corp, e ancora di più. E se qualche grillo parlante domanda: ma perché? Non gli si risponde neanche. Uno che fa domande così ingenue, infatti, non merita risposta. Ma per concentrare le aziende è anche necessario concentrare le ricchezze. Si sviluppa così la teoria della "trickle-down economics". Solo quelli che stanno al culmine della piramide sociale devono essere

remunerati lautamente e possedere ricchezze. Perché sono loro che creano aziende, espandono aziende, fondano aziende; sono loro che creano ricchezza e lavoro per tutti che, poi, caleranno giù per distribuirsi alla base. E se in questo processo di concentrazione qualcuno si fa male non importa nulla. Abbiamo già visto che la superbia si lega alla crudeltà. Si lega all'insensibilità per quelli che vengono travolti, quelli che restano indietro. Ma "questa non è teoria: è propaganda prodotta da un Congresso controllato dai ricchi per giustificare la decisione di Bush di concentrare un terzo delle riduzioni fiscali sull'un per cento che guadagna di più in America. Quel denaro non è stato utilizzato per creare aziende e/o creare posti di lavoro, ma è andato direttamente nei conti correnti bancari dei più ricchi" (Talbot). Nella nuova America della concentrazione delle ricchezze "per avere una carriera di successo, essere nati nella famiglia giusta, nel quartiere giusto è più importante di qualsiasi altro requisito". (Talbot). Anche se l'elezione di Obama dimostra che talvolta sono possibili eccezioni. Quello che era normale in America è diventato un'eccezione. Ma vediamo come vede l'evolversi di tale processo Kevin Phillips, un repubblicano conservatore, collaboratore stretto di Nixon e stratega di molte campagne elettorali repubblicane sino alla candidatura di Bush padre nel 1998, anno in cui si ritira per dedicarsi solo ai suoi studi di sociologo, storico e politologo. Uno dei temi da lui più approfonditi è proprio quello dei rapporti tra ricchezza e democrazia in USA. Studioso di raro rigore, di analisi approfondite, e magistralmente documentate da numeri e fatti, nel suo ultimo libro importante "Wealth and Democracy" (2002), pubblicato in Italia nel 2005 da Garzanti, con il titolo "Ricchezza e Democrazia", Kevin Phillips conclude una indagine storica, sociologica, economica, di grande spessore con queste parole: "A mano a mano che avanziamo nel XXI secolo, lo squilibrio tra ricchezza e democrazia negli Stati Uniti appare sempre più insostenibile, quanto meno in base ai parametri tradizionali. La teologia del mercato e una leadership non elettiva (Nota: si riferisce alle grandi tecnocrazie come la Fed) hanno relegato in secondo piano la politica e le consultazioni elettorali. La democrazia dev'essere rinnovata con una decisa rivitalizzazione della politica; oppure la ricchezza finirà per cementare un regime nuovo e meno democratico che possiamo tranquillamente definire plutocrazia!" Quello auspicato da Phillips è, in sostanza, il tentativo di Barack (nome africano che significa "benedetto") Obama, ma la plutocrazia lo tallona molto stretto e lo ha circondato delle sue guardie.

I falsi idoli

La superbia come fatto collettivo, come politica, ha bisogno dei suoi vessilli e dei suoi idoli. Non vi è dubbio che l'idolo principale nell'America degli ultimi venti anni sia stato il c.d. "libero mercato". Questo preziosissimo frutto dello sviluppo sociale dell'umanità, è diventato un idolo e un alibi e si sono gabellati per libero mercato monopoli, oligopoli, legislazioni di favore. E' documentato che le imprese farmaceutiche hanno speso oltre un miliardo di dollari negli ultimi dieci anni in USA per far pressioni sul Congresso perché continui a proteggere i loro privilegi. E oltre quattrocento milioni di dollari sono stati pagati dai lobbisti del settore finanziario per far abrogare la legislazione Glass - Steagall che, per settant'anni, aveva mantenuto separate, con beneficio di tutti, le banche commerciali dalle banche d'investimento. E' questa abrogazione una delle concause fondamentali della crisi finanziaria. Così come l'accettazione esplicita del principio "too big to fail" è il tradimento più forte dei principi fondanti del mercato ma è anche una conseguenza inevitabile della forsennata corsa alle grandi dimensioni. Ma i piazzisti del libero

mercato continuano a chiamare tutte queste atroci manipolazioni: “libero mercato”, dimentichi di quanto Obama ha scritto molto bene nel suo: “The Audacity of Hope”:

“E’ importante ricordare a noi stessi, allora, che il nostro sistema di libero mercato non è il risultato né di una legge naturale né della Divina Provvidenza. Piuttosto, esso emerge da un doloroso processo per tentativi ed errori, una serie di scelte difficili tra efficienza ed equità, stabilità e cambiamento. Sebbene i benefici del nostro sistema di libero mercato siano principalmente derivati dagli sforzi individuali di generazioni di uomini e donne che hanno perseguito la loro visione di felicità, in ogni epoca di grandi sommovimenti economici e transizione abbiamo avuto bisogno dell’azione di governo per aprire opportunità, incoraggiare la concorrenza e far funzionare meglio il mercato... e possiamo farci guidare attraverso tutto ciò dalla semplice massima di Lincoln: “noi faremo collettivamente, attraverso il nostro governo, solo quelle cose che non saremo in grado di fare individualmente e privatamente”.

Tra superbia, disperazione, speranza

La superbia quindi è grave peccato personale e sociale e la superbia americana degli ultimi decenni, ha recato gravi danni e gravi pericoli al popolo americano e agli altri popoli. La differenza tra quando qualcuno lanciava questo allarme qualche anno fa e la situazione odierna è che, oggi, la crisi ha messo in evidenza tutto ciò con una chiarezza estrema. Oggi è già successo, o meglio, è tutto in corso. Solo i ciechi, e purtroppo ce ne sono, si rifiutano di vedere l’evidenza.

Ma se vogliamo stare legati al grande pensiero teologico, che si dimostra così proficuo anche per le vicende economiche, dobbiamo ricordare che Tommaso dedica profonde riflessioni ad un altro peccato fondamentale, anche se non compreso nei sette peccati capitali: la disperazione. “Desperatio est gravissimum peccatum” e “desperare est descendere in infernum” dice Tommaso. Egli non afferma che la disperazione sia il più grave tra i peccati in assoluto, ma confronta i peccati secondo varie tipologie di criteri. Mi scrive uno studioso padre domenicano al quale ho chiesto lumi: “Se la gravità di un peccato si desume dall’importanza della virtù cui si oppone e se l’amore di carità è la virtù più eccellente, allora il peccato più grave sarà l’odio verso Dio (e dunque anche la superbia). Se invece la gravità di un peccato si desume dal rapporto esistente tra l’atto umano disordinato e la natura intima di Dio (o il suo eterno disegno salvifico), e se la rivelazione ci trasmette che Dio è amore che salva e che il suo disegno eterno consiste nella misericordia che perdona, allora chi dispera del perdono e della salvezza si pone in atteggiamento che contrasta la natura intima di Dio. Forse proprio per questo la disperazione della salvezza, e non l’odio verso Dio, è annoverata tra i peccati contro lo Spirito Santo (Tommaso, Quaestiones De Malo, q.3, a.14 co.)”.

Se, dunque, la crisi ha messo a nudo la superbia americana, ha fatto crollare la torre di Babele ed ha fatto fallire il tentativo che i popoli siano tutti omogeneizzati e parlino una sola lingua, è essenziale che essa non innesti la disperazione, né la tristezza (che, in alcune fonti antiche sulla vita monastica, è compresa tra gli otto vizi capitali). La crisi deve, invece, aiutarci ad alimentare la speranza cristiana. La crisi può diventare una buona cosa se ci aiuta a capire ed a correggere il peccato di superbia, senza cadere nella tristezza. E perché questo avvenga è fondamentale coltivare, contro il conformismo, lo spirito di verità. Mi ha fatto molto piacere trovare, in un antico testo, elencato come sesto tra i peccati maggiori: “lo spirito di menzogna”. La speranza è che

l'America riconosca il suo enorme peccato di superbia, respinga lo spirito di menzogna e diventi umile, pur senza umiliarsi.

E' quanto sta avvenendo? E' troppo presto per dirlo. Il pensiero di Obama si muove su questa linea. Esalta il valore della collaborazione, attacca i falsi idoli strumentali alla superbia americana, accende la speranza pur senza negare nessuno dei gravi problemi che si devono affrontare. Ma alcune scelte dimostrano che le tentazioni alla superbia sono forti anche in lui. E, forse, le guardie del corpo che Wall Street gli ha messo al fianco per gestire la politica finanziaria ed economica si muovono diversamente e non hanno per nulla rinunciato alla superbia americana (da alcuni chiamato anche bullismo). Mi riferisco in particolare a Larry Summers (direttore del Consiglio economico della Casa Bianca) e a Tim Geithner (ministro del Tesoro) che vengono entrambi dalla scuola che ha alimentato le premesse del disastro finanziario americano e della grande superbia che ne è alla base. Vi sono chiari sintomi che confermano quello che mi scrive un importante finanziere svizzero. "stiamo passando dal rischio di una "major blow up" a quello di una "major cover up" che vede gnomi di Wall Street, banchieri centrali e politici colludere per nascondere i propri errori sotto una montagna di moneta senza nulla cambiare nel sistema salvo rinforzare le rispettive posizioni". In particolare mi riferisco a Geithner che ha fatto due uscite internazionali, una più arrogante dell'altra. La prima è stata un attacco alle autorità cinesi (che sono il maggior creditore del tesoro USA) da lui accusate di manipolare il cambio della loro moneta. La seconda è quando ha dichiarato, sprezzantemente, che non ci sarà alcun mutamento nella posizione del dollaro come unica moneta di riserva internazionale, mentre tutte le persone sensate sanno che questo mutamento ci deve essere e ci sarà, con le buone o con le cattive.

Barack Obama mostra piena consapevolezza della necessità di usare un approccio fermo e dignitoso ma non arrogante, alla Geithner. In una lunga intervista in corso di uscita al "magazine" del New York Times, anticipata dalla stampa quotidiana, vi sono due punti rivelatori. Il primo è il passaggio in cui Obama mette in evidenza il ruolo di Paul Volcker (presidente della Fed con Carter e Reagan, l'uomo che ha fermato l'inflazione degli anni '70 e, a mio giudizio, l'unica persona dell'"entourage" economico di Obama priva di legami incestuosi con Wall Street): "Uno che ha un'enorme influenza su di me è Paul Volcker che è ancora una persona molto brillante e acuta in grado di darmi molti consigli e fare contrappeso... (nota: penso si riferisca ai vari Geithner e Summers). Tra di noi c'è un accordo quasi totale sulle lezioni da trarre da questa crisi in particolare sull'importanza delle regole nei mercati finanziari". E' questa una risposta alle fonti che, recentemente, avevano affermato che Volcker era stato completamente isolato e tagliato fuori da Geithner e Summers nella gestione della politica economica. Il secondo è un passaggio dove, in modo esplicito, l'esigenza di umiltà viene collegata a Geithner: "E abbiamo (Obama e Volcker) anche un atteggiamento umile sulle conseguenze delle nostre azioni. Prendiamo Geithner, che è stato preso di mira per mesi. In realtà ha capito che se agiamo troppo bruscamente (nota: con superbia) facciamo più male che bene".

Obama dunque ha riaccessato la speranza, ha evitato la caduta nella "Desperatio gravissimum peccatum", e si sta muovendo, con grande abilità, tra superbia, disperazione, speranza. Ma il suo compito è immane. Perché la superbia che ha accecato l'America negli ultimi venti anni è un tossico che non ha coinvolto solo il gruppo dirigente del paese, ma è penetrato molto profondamente nelle vene e nel sangue dello stesso. E se la superbia si accoppia al fallimento (crisi)

quello che può nascere è una mistura pericolosissima di superbia, ira, invidia. Come con Lucifero. Come scrive Kevin Phillips: “Se gli americani del XXI secolo saranno nuovamente in grado di rivitalizzare la politica, di contrastare la plutocrazia, e di confermare la teoria del libero mercato al commercio, dipenderà dalla misura in cui si riuscirà a riportare in primo piano le distinzioni critiche tra capitalismo e democrazia. I mercati, in sostanza devono tornare ad essere appendici, non criteri ispiratori della democrazia e del governo rappresentativo”.

In questo compito Obama e l’America non possono essere lasciati soli. L’Europa non può più continuare a chiamarsi fuori, ma deve assumere la sua fetta di grande responsabilità. Nel suo insieme l’Europa è un’economia potente; ha uno spessore storico culturale di una profondità senza confronti; ha elaborato l’unica teoria economica contemporanea, quella dell’economia sociale di mercato, che ha dimostrato, nella corsa lunga, la sua indiscussa superiorità sul supercapitalismo rampante americano crollato, finalmente!, con grande rovina. Per questo l’Europa deve fare la sua parte con molta maggiore intensità e assunzione di responsabilità.

L’Europa non ha certo, negli anni recenti, coltivato il peccato di superbia. All’opposto si è sottratta a molte sue responsabilità ed ha così compiuto un altro peccato che oggi non è più nell’elenco dei sette vizi capitali, anche se molti commentatori lo fanno coincidere con la Pigrizia: l’accidia. E in alcuni testi la disperazione nasce proprio dall’accidia.

Il compito è dunque: liberare l’America dalla superbia e l’Europa dall’accidia.

Marco Vitale

Scritto per Paradoxa

1 maggio 2009